

## Cronache al tempo del Covid-19

Questa improvvisa distanza ci sta disorientando, non solo come persone affaccendate ad affrontare questo difficile momento, ma anche come educatori. Ci disorienta perché, sino ad oggi, abbiamo fondato il nostro lavoro sul paradigma della prossimità, certi che il corpo fosse un elemento necessario dell'esperienza educativa condivisa, della relazione tra insegnante e allievo.

Parlando con diversi amici che svolgono altri lavori già vaporizzati “nella rete”, in merito alla fatica di lavorare in smart working, mi raccontavano che per loro non è cambiato nulla. Già operavano con numeri, grafici, percentuali, utenti che non implicano un'interazione personale per ottenere uno specifico prodotto, pertanto non si sentono per nulla disorientati. Il corpo nel loro mestiere non esiste già più. Ma per noi, dove al corpo si associano i gesti, gli sguardi, il tono della voce per veicolare e scambiare emozioni e stati d'animo, l'assenza di tutto ciò smarrisce il senso del nostro lavoro.

Vorrei, allora, riflettere con voi partendo dal corpo. La prima riflessione parte dalla percezione del corpo. Il corpo è un confine che ci delimita, una forma che ci contiene, è un discorso portato alla presenza dell'altro. Nel corpo c'è un Soggetto. Nella malattia il corpo fa esperienza della sua fragilità: viene attaccato, consumato, indebolito e nel mentre anche il Soggetto al suo interno si indebolisce. Lasciato solo a se stesso con il proprio corpo malato, perde il desiderio, l'immaginazione, la volontà, l'azione. Il corpo nella sua battaglia assorbe tutto: “l'anima” si consuma così assieme al corpo.

Mi sono sentito così anch'io quando mi sono ammalato, ad un certo punto non sentivo più nulla se non la fiacchezza della carne, i brividi della febbre, la tosse insistente.....la mia mente in un corto circuito tornava sempre e solo sul pensiero mortifero del non riuscire a guarire. Mi sembrava che dentro di me non ci fosse nient'altro. Rimanevano solo mia moglie e mia figlia come presenze fisiche ed emotive ad ancorarmi al tempo, alla realtà, indispensabili per non perdermi definitivamente nella malattia, eppure non erano sufficienti a risollevarmi, giacché il “mio” corpo fragile mi manteneva in isolamento. La prossimità fisica dell'altro non è abbastanza se la mia “anima” si sottrae all'ascolto. Ci sono volute le parole. Le parole di mia figlia che mi chiedeva “oggi come stai?” con lo sguardo e la voce in apprensione. Le parole di mia moglie sempre rassicuranti nonostante percepissi la sua preoccupazione e poi le parole degli altri. Le parole lontane, eppure vicine, le telefonate quotidiane di parenti e amici che si informavano, attraverso mia moglie, che cercavano di raggiungermi, pur nella distanza inevitabile, come testimonianza di una presenza, seppure flebile.....un modo, forse l'unico modo, per prendersi “cura” di me. Un'eco di parole che ha trasformato l'angoscia solitaria della malattia in un possibile percorso di guarigione. È la parola di chi mi è caro e a cui sono caro che ha agito su di me: la parola preoccupata, rincuorante, fiduciosa, sconsolata...unico filo di una possibile relazione di cura che mi ha sottratto alla solitudine della malattia. Attraverso la parola si è manifestato il “Soggetto” amico o parente, pur senza corpo, diventando prossimo a me. Mai come in questo momento mi viene alla mente l'affermazione che noi abitiamo un corpo ma non siamo il corpo, siamo la parola, la parola “significante” che si manifesta attraverso il corpo, quella che esprimendosi con intenzione vuole avvicinarsi all'altro, si fa legame con la parola dell'altro intrecciando una relazione. In condizioni normali i nostri corpi sono le rassicuranti rappresentazioni di ciò che portiamo dentro e come tali ci appaiono i necessari strumenti della relazione. Ma oggi non siamo in condizioni normali, siamo costretti a trovare questo filo solo attraverso corpi iconografici e le nostre parole che non si possono toccare; e che funzionano solo se realmente espressione di un desiderio di cura e di vicinanza verso il prossimo, se non vogliamo che si perdano nel flusso confuso delle informazioni o dei contenuti.

Così mi chiedo che cosa è la cura? Cosa significa prendersi cura dei bambini, dei ragazzi, delle famiglie che sino ad oggi abbiamo accompagnato, fianco a fianco? La distanza tra i corpi, il non potersi vedere, l'aver disperso routine e gesti quotidiani che scandivano il tempo dell'incontro con l'altro, apre ad un "ignoto": come starà quel bambino che non vedo più? E quella mamma ansiosa che incontro nello spazio gioco? E quello studente in difficoltà? Queste domande si aprono nel vuoto, nell'assenza dell'altro. E l'assenza apre alla mancanza. E la mancanza riconduce al desiderio di ritrovarsi con gli altri.

Non vorrei cadere nell'inganno di credere, come mi sembra di cogliere in alcuni articoli sull'educazione, ora che abbiamo scoperto la magia della tecnologia multimediale per comunicare con gli altri, che possiamo trasformare l'educazione in un processo che può fare a meno dei corpi, intreccio di fisicità ed emotività, per costruire la sua relazione. Continuo a pensare che il paradigma della prossimità fisica sia indispensabile al processo educativo, ma nello stesso tempo mi rendo conto che la situazione d'emergenza nella quale ci troviamo ci mostra un nuovo percorso che va esplorato e che ci chiede di trovare nuovi pensieri attorno ai temi della cura e della vicinanza.

Se la parola ha preso il sopravvento sul contatto fisico è necessario, allora, che ci misuriamo con quali parole meglio rappresentano la prossimità all'altro. Mi chiedo, buttando un occhio e un orecchio alle lezioni scolastiche on line di mia figlia, quanto gli insegnanti siano preparati a trovare nuove parole per costruire un nuovo contatto con i loro studenti. Quello che avviene nella classe virtuale è più o meno quello che avverrebbe nella quotidianità dell'incontro: "bene ragazzi aprite il libro a pag. e cominciamo la lezione...". A quasi nessun insegnante è venuto in mente (non tutti per fortuna) che fosse importante accettare la sospensione del tempo, che non fosse necessario andare avanti con il programma, che fosse più importante chiedere e chiedersi "come state? Come stiamo?". Le risposte avrebbero potuto rilevare la fatica, la mancanza, la paura, perfino la spensieratezza dei bambini nell'affrontare la nuova esperienza e avrebbero costretto l'adulto a far proprio il loro bisogno di essere rassicurati, curati e accompagnati in un cammino dal futuro incerto, camminando con loro e sottraendoli così alla solitudine. In questo modo la parola sarebbe stata vivificata dal nostro essere adulti sensibili e in ascolto dell'altro, avrebbe perso la sua connotazione informativa o contenutistica per diventare intima, profonda, esistenziale.

Mi viene in mente una poesia di Walt Whitman con cui vorrei congedarmi da voi per ricordarmi del corpo.

#### IO CANTO IL CORPO ELETTRICO

*Io canto il corpo elettrico,*

*le schiere di quelli che amo mi abbracciano, ed io li abbraccio,*

*non mi lasceranno libero finché non sarò andato con loro, non avrò dato loro una risposta,  
e non li avrò caricati dell'anima, completamente.*

*È stato chiesto mai se coloro che corrompono il proprio corpo si vadano a nascondere?*

*E se quelli che insozzano i vivi non siano malvagi quanto quelli che insozzano i morti?*

*E se il corpo non agisce interamente, proprio come l'anima?*

*E se il corpo non è l'anima, che cosa è allora l'anima?*

15.04.2020

**Massimo Perrone**

responsabile del personale